

Achille dorme e sogna

di *Sabrina Peron* 

The article delves into the complex emotional and psychological landscape of Achilles as portrayed in Homer's "Iliad", particularly focusing on his dream of Patroclus. In his dream, Achilles is confronted by the ghost of Patroclus, who reproaches him for neglecting his burial. The narrative highlights Achilles' consuming wrath and its dehumanizing effects, turning him into a relentless force of destruction, indifferent to both divine and human pleas for mercy. The piece also explores the cyclical nature of violence and revenge, emphasizing the futility and transient satisfaction derived from vengeance, as well as drawing parallels between ancient and modern acts of war.

Keywords: Iliad, dream, Greek literature, Achilles

Achille dorme e sogna. Ettore giace sconciò lì vicino, pronto a essere dato in pasto ai cani e altri dodici giovinetti “istupiditi come cerbiatti” (Il., XXI, 25) son pronti per essere sgozzati. E l’ira funesta ancora non si è placata e ancora corre sangue tutt’intorno e vi sono muggiti di bestie morenti e alti lamenti e banchetti attorno al cadavere di Patroclo. Ma ecco il Pelide si stende sulla spiaggia sciacquata dalle onde e si fa afferrare dal sonno. Savinio – secoli dopo – lo dipingerà come un bambinone ignudo che ha abbandonato la spada e dorme, abbracciato ad un albero, con un gran elmo sulla testa e il tallone in bella vista; delle nuvole grevi dalle creste scure portano miraggi infantili di ampi varchi aperti sul nulla.

“Tu dormi, Achille, e ti scordi di me” (Il., XXIII, 65). Così in sogno lo rimprovera Patroclo, che non è più vivo ma non ha ancora oltrepassato la vasta soglia della casa dell’Ade ed erra e chiede, dunque all’amico: “Seppelliscimi in fretta” (Il., XXIII, 70). Perché Achille ebbro di ira e di vendetta, s’è scordato di Patroclo, pur piangendolo molto. S’è scordato anche della pietà che si deve ai morti e agli sconfitti.

Achille è solo furia e forza e massacro funesto: con le “mani invincibili” ha straziato decine giovani, le acque dello Xanto sono piene di cadaveri e Achille,

“lordo di fango sanguino”, ancora non si ferma. Lo stesso fiume grida: “O Achille tu sei più forte, ma nefandezze commetti più di tutti gli umani e sempre gli Dei ti proteggono”, “vattene, metti: mi fai orrore” (Il., XI, 210).

Ma oramai Achille è privato del potere di decisione: è la guerra a decidere per lui e non lo lascia placare da ragionamenti o sentimenti di pietà (Bespaloff, 13). La guerra, dunque, come luogo (*topos*) privo di ogni resistenza alla furia e all’imbestiamento dell’umano, in cui Achille (metafora di ogni uomo in guerra) infuria e si imbestia, senza che nulla intorno a lui – uomini, forze della natura o dèi – sia in grado di stimolare, tra l’impulso e l’atto del massacro, una sia pur breve pausa di riflessione: un intervallo in cui “risiede il pensiero” e così, scialciatamente, dove il pensiero non ha posto, non trovano posto neppure, giustizia, prudenza, pietà (Weil, 43).

L’intera Iliade è pervasa di atrocità ognuna delle quali – allora come ora, nell’attuale puzzle delle recenti guerre – è di per sé stessa legittimazione della sua buona causa (Ditti, note 573). Buona causa, dunque, quale fine superiore, qualunque essa sia: dal riparare l’offesa subita a vendicare l’amico ucciso. Buona causa che si consegue solo per il tramite dell’affermazione di sé e la simultanea e corrispondente negazione dell’altro (Vegetti, 18). Che si consegue solo a mezzo di quella forza (*bie*) che annienta l’altro reificandolo, rendendolo una cosa.

L’uomo, anche se – a sua volta – è un eroe come Ettore, non è più un soggetto ma un mero oggetto e una volta trasformato in una cosa, non gli viene risparmiato “nessuno dei dolori che spettano agli sventurati” (Weil, 45).

Dopo esser stato rincorso attorno alle mura di Ilio ventosa, come uno che in un sogno “non può sfuggire e l’altro non può arrivarlo; così non poteva correndo Achille afferrarlo, né l’altro salvarsi” (Il., XXII, 200), Ettore – ora che è caduto – è semplicemente una cosa con i tendini forati, buona per infilarci le corregge di cuoio ed essere trascinata nella polvere dietro un carro, il carro del vincitore (Weil, 33-34).

In quest’orrore che non conosce epilogo né redenzione (Bespaloff, 14), Achille nell’ira infierisce e perde ogni senso di pietà (*eleos*) e di rispetto (*aidos*) per i

nemici, ma anche per gli amici (Vegetti, 25; Il., XIV, 40-50). E finanche per l'amico più amato, Patroclo, che gli appare in sogno e lo rimprovera (“ti scordi di me”, “mai, vivo, mi trascuravi, ma mi trascuri da morto” – Il., XXIII, 70) e lo esorta (“seppelliscimi in fretta”, Il., XXIII, 70). Perché questo doveva fare Achille e non ha fatto: seppellire in fretta l'amico affinché finisse d'errare.

Così, mentre Ettore davanti alle mure di Troia, solo, senza l'aiuto degli dèi o degli uomini, ha fatto fronte al suo destino (Weil, 55; Bespaloff, 13-14) ed ora è stato consegnato a un sonno di bronzo, Achille dorme e sogna Patroclo che gli “parlò parola” (Il., XIII, 65) profetizzandogli il suo destino: “E a te pure è destino, Achille pari agli dèi, perire sotto le mura dei Teucri opulenti” (Il., XXIII, 80). Come poi effettivamente accadrà per sua inconsulta temerarietà (Ditti, Libro IV, 400: “tua te inconsulta temeritas”) e tradimento altrui ((Ditti, Libro IV, 400: “con l'inganno e con un agguato” mi hanno “accerchiato a causa del mio amore per Polissena”).

Perché anche il forte Achille non è assolutamente forte e le conseguenze dei suoi atti lo piegheranno a sua volta al ferro della spada: perché anche il destino a forza di essere cieco, stabilisce una sorta di giustizia, cieca anch'essa (Weil, 42-43). Vi è una sorta di “rigore geometrico” in questo castigo (Weil, 44), dove la violenza schiaccia tutti quelli che tocca: il vinto è causa di sventura per il vincitore, come il vincitore per il vinto (Weil, 48); la morte di Ettore da “breve gioia ad Achille e la morte di Achille breve gioia ai Troiani e la distruzione di Troia breve gioia agli Achei” (Weil, 49). E si potrebbe continuare così fino ai giorni nostri in cui appare facile profetizzare che la distruzione di Gaza darà breve gioia a Israele.

La lezione del sogno di Achille è che, quando gli uomini non si impongono una battuta di arresto, reputando di possedere – per grazia di Dio o del destino o onor di Patria – ogni licenza per annichilire, altri esseri viventi alla loro mercè, si espongono senza scampo al caso e alla sventura e non vi sarà più nulla che li separi dalle lacrime (Weil, 55). Achille a vendetta compiuta, sembra finalmente rendersi conto che l'uccisione di Ettore è stata crudele e insensata esattamente quanto l'uccisione di Patroclo (Codino, Prefazione Il. p. XII).

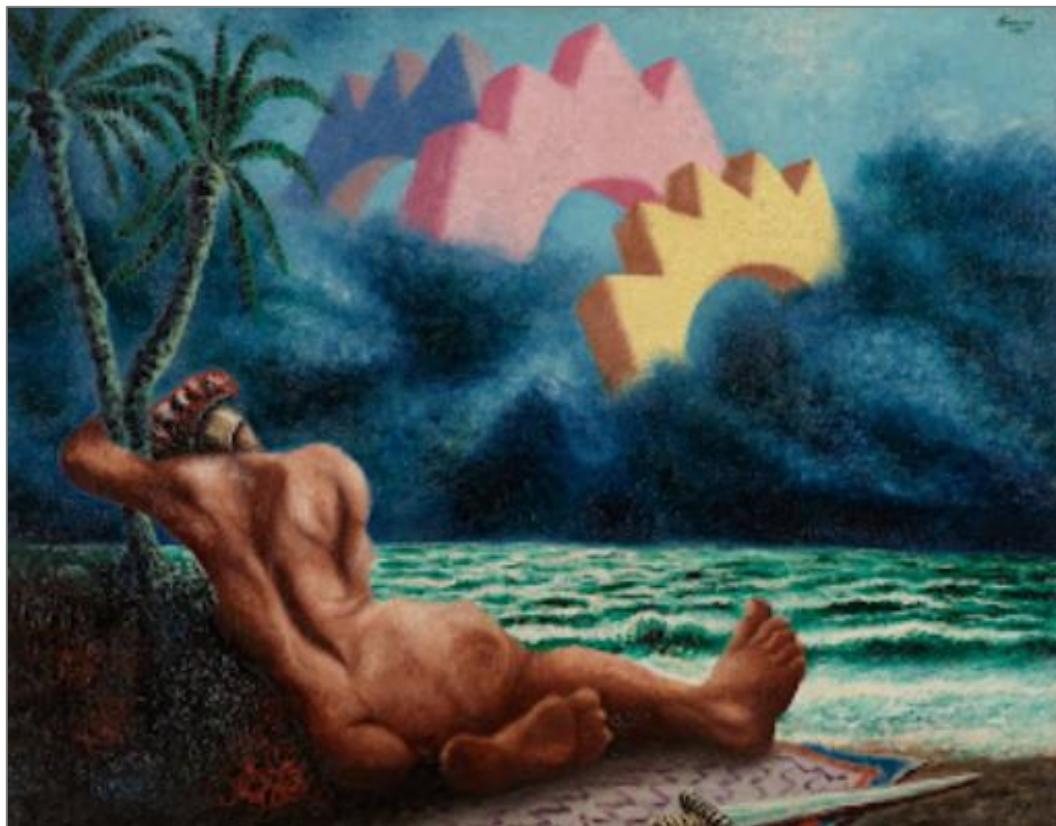


Figura 1. Alberto Savinio, *Le songe d'Achille*, 1929. Olio su tela, 74 x 91,5 cm.
Collezione privata, Brescia

Bibliografia

- BESPALOFF, Rachel, *Sull'Iliade*, trad. di Simona Mambrini, Adelphi, 2018.
- DITTI DI CRETA, *L'altra Iliade*, a cura di Emanuele Lelli, Bompiani, 2021.
- OMERO, *Iliade*, traduzione di Rosa Calzecchi Onesti e prefazione di Fausto Codino, Einaudi, 1990.
- VEGETTI, Mario, *L'etica degli antichi*, Laterza, 2002.
- WEIL, Simone, *La rivelazione greca*, a cura di Maria Concetta Sala e Carlo Gaeta, Adelphi, 2014.

Questo lavoro è fornito con la licenza

[Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)

